

**MADONNE SENZA CIELO:
UN PERCORSO DALL'IDEALIZZAZIONE
ALL'UMANIZZAZIONE ATTRAVERSO FIGURE
FEMMINILI SICILIANE DI EMANCIPAZIONE E
TRASGRESSIONE**

Luciana Cali

Istituto Comprensivo "Campanella-Sturzo", Catania.

La Sicilia custodisce, dietro i sipari dei grembiuli e dei veli scuri che coprono il capo in chiesa, il cuore vivo di un'emancipazione femminile che aggredisce la tradizione e diventa voce quasi dissonante, purissima. Nella terra ancestrale dove tutto cambia affinché nulla cambi, dove il lavoro delle donne è incessante come la schiuma su questi nostri scogli, in mezzo a queste donne, alcune creature femminili, sospese fra la pagina narrativa e il desiderio benigno di chi le ha partorite, hanno scritto una storia nuova.

Teresa era una Uzeda. Una nobildonna figlia di un tempo letterario fatto di salotti e trine. Di quel tempo era perfettamente imbevuta e piena. La tormentata creatura derobertiana ha lavorato dentro il suo tempo, dentro il salotto francese di seta gialla, lo ha logorato, lo ha fatto vacillare. Teresa aveva letto tutti i romanzi francesi e russi, "si abituò a vivere di quelle letture" (De Roberto, 1994: 64) poiché "i romanzi erano sempre i consiglieri ai quali chiedeva suggerimenti" (De Roberto, 1994:68), quelli che le facevano girare la testa in preda ad emozioni violentissime ogni volta che un gesto nobile, eroico, veniva compiuto in nome dell'amore, della passione che sorregge e guida: "Le sfilavano dinnanzi agli occhi della mente tutte le eroine di quelle storie d'amore: Gemma di Vergy, Maria di Rohan, Anna Bolena, la Favorita, la Traviata. Vestite di abiti sontuosi, tempestate di gemme, [...] o pazze d'amore, coi capelli disciolti sulle spalle, pallide, smarrite in bianche vesti (De Roberto, 1994: 48).

Proprio per questo era fuggita dal suo matrimonio privo d'amore e, soprattutto di passione, perché questa mancanza d'amore contraddiceva il codice comportamentale strettamente legato alla sua percezione "letterarizzante" della vita: "A letto, ella non poté addormentarsi, con la musica nell'orecchio, coi personaggi sempre dinnanzi agli occhi; e nello stesso sonno le apparivano ancora, si confondevano coi principi e le regine delle fiabe, con gli eroi guerrieri, con gli amanti infelici che spasimavano lontano gli uni dagli altri, ma che tornano da morte a vita non appena ricongiunti (De Roberto, 1994: 44).

L'educazione rigida e formale era stata solo lo sfondo grigio su cui si muoveva l'assenza paterna sublimata¹, sin dalla tenera età, da visioni letterarie di nobili fanciulle elegantemente corteggiate nei foyer dei teatri, nei viali del passeggio, "ed ella, impettita, composta come una damina, con gli sguardi brillanti di piacere" (De Roberto, 1994: 25). Quella domanda d'affetto insoddisfatta aveva costruito il suo Grande Altro come una voragine insaziabile:

Desiderio e godimento indicano la doppia eccedenza del soggetto rispetto all'ordine significante. La dimensione del desiderio apre il soggetto a un movimento di trascendenza, alla ricerca di una soddisfazione che rimanda sempre ad altro: il desiderio è un dire, un'enunciazione che non si lascia condensare in nessun detto. Il desiderio rimane comunque in dialettica con l'Altro, il godimento segnala invece la fissazione ad un soddisfacimento che disarciona l'incidenza del significante sul soggetto (Lacan, 1974: 857)².

L'inconscio di Teresa, nell'eterno infantile ricordo dell'eleganza paterna, affermava sprezzante "Io non le posso soffrire le persone brutte!" (De Roberto, 1994: 27); quello stesso inconscio chiedeva urlante attenzioni e premure, "in quegli omaggi stereotipati c'era pure il riconoscimento della sua bellezza, ed ella aveva bisogno della corte, delle adulazioni e del trionfo" (De Roberto, 1994: 111) gesti eclatanti, manifestazioni continue e prove d'amore:

«Dimmi tante cose!... Le cose care che solo tu sai dire...»
Egli le ripeteva che era l'amore suo grande, il suo orgoglio, il suo sorriso, la sua vita; che voleva poterle mettere ai piedi l'universo, immolarle l'umanità; che era un sacrilegio distogliere un'ora sola dall'amore [...] interamente per lei. Ella socchiudeva gli occhi ridenti, dilatava le narici, aspirando la lode imbevendosi tutta. (De Roberto, 1994: 187)

L'essere voluta, corteggiata, desiderata e amata, "inebbriata dagli omaggi dei giovani, dai complimenti delle amiche, dal mormorio d'ammirazione che si levava tutt'intorno a lei" (De Roberto, 1994: 71) erano espressioni sinonimiche nel paradigma emotivo della giovane, diventati, in breve tempo, l'unica scala di misura possibile, l'unico valore importante su cui giudicare se stessa e gli altri, "Non voleva le critiche delle amiche, si vergognava di mostrarsi in qualunque cosa inferiore ad esse" (De Roberto, 1994: 53), "ella voleva sapere piuttosto come era giudicata dagli uomini" (De Roberto, 1994: 67).

¹ La «sublimazione» è un modo simbolico (si avvale cioè di significanti) per circoscrivere «la faglia del reale» nel simbolico. Per maggiori approfondimenti sul concetto di sublimazione si rimanda a Recalcati, M., «La sublimazione artistica e la Cosa», in *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica*, B. Mondadori, Milano 2007, pp. 3-35.

² "Il desiderio viene dall'Altro, e il godimento è dal lato della Cosa"
[Lacan, J., (1964c), «Del Trieb di Freud e del desiderio dello psicoanalista», in *Scritti*, vol. ii, a cura di G.B. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 857.

Nessuna azione valeva per se stessa o per la propria autonoma felicità ma solo come occasione di plauso e oggetto di lode agli occhi del mondo. Raccogliere complimenti, leggere i commenti entusiasti nei giornali del dopo-teatro, pensare all'invidia delle altre, tutto questo era nettare pregiato, la droga da cui sarebbe dipesa la sua intera esistenza. Il riconoscimento esterno soppianta e si sostituisce interamente all'autostima personale. Teresa si compiace del compiacimento altrui, si sente bella perché è riconosciuta come tale dal mondo, solo così sa percepirsi, non maturerà mai un asse indipendente di autovalutazione, capace di bastarsi e pensarsi compiutamente in se stessa.

L'alterità di giudizio investe e si incarna tanto nell'universo maschile quanto in quello femminile: l'adulazione e l'invidia del gentil sesso non sono meno importanti del corteggiamento degli uomini, Teresa guarderà sempre con ammirazione alle donne capaci di suscitare invidia: "esse passavano superbe e maestose fra gli omaggi dei cavalieri e gli inchini delle dame. Gli uomini spasimavano per loro" (De Roberto, 1994: 48).

L'istanza femminile di Teresa e la sua dipendenza d'amore fagociteranno, in breve tempo, tutte le altre dimensioni della sua personalità: "L'eterna storia d'amore, che l'eccitava, le dava irrequietezze nervose, uno scontento indefinibile, l'aspirazione continua ad una esistenza più bella, più intensa, più inebbrante [...] amata e invidiata" (De Roberto, 1994: 66).

Teresa-madre, Teresa-figlia, Teresa-amica sbiadiranno dentro la voragine di un desiderio scuro ed irrisolto, di una pulsione isterica indifferente al suo stesso oggetto³. Gli uomini incontrati non hanno, nel profondo, una vera specificità agli occhi dell'isterica ma diventano proiezioni irrisolte della figura paterna: secondo Lacan l'opera di seduzione dell'isterica ha come scopo quello di stanare tutti i padri, di farli cadere dai loro piedistalli e dalle loro nicchie, proprio in quanto fallofori di passaggio; Lacan arrivò a parlare di un'eterna gravidanza e di un'eterna verginità nei confronti di questa figura paterna che, non risolvendosi, alimentava il comportamento isterico.⁴

Da un luogo all'altro, da un amore al successivo, da una richiesta d'amore all'altra, la storia di Teresa non si arricchisce di esperienze fatte e affetti vissuti, anche se finiti, ma

³ Si veda Freud S., *Triebe und Triebchicksale (Pulsioni e loro destini)*, in *Metapsicologia*, 1915, *Opere*, vol. VIII, Torino, Bollati Boringhieri, 1905 e Lacan, J., «*Il Seminario*» *Libro XI I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964] Einaudi, Torino 1979 – 2003.

⁴ Per quanto riguarda gli studi sull'isteria, si vedano i diversi seminari nei quali è stato affrontato l'argomento: Lacan J., *Seminario I, Gli scritti tecnici di Freud*, 1953-54 (traduzione di Antonello Sciacchitano e Irene Molina), Torino, Einaudi, 1978; Lacan, J., *Seminario XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, 1964, (traduzione di Sciana Loaldi e Irene Molina), Torino, Einaudi, 1979 <<http://damienfree.fr.free.fr/hysterie.htm>>

si impoverisce di volta in volta, logorandola, sfinendola, lasciando intatto e agguerrito solo quel recalcitrante desiderio d'amore inappagato.

Nei suoi Seminari, Lacan ha chiarito ampiamente il funzionamento strutturale dell'isteria, "una schiava che cerca un padrone sul quale regnare"⁵, ovvero di una persona che non solo non è cosciente della sua nevrosi ma che, proprio in virtù di essa, la rinnova continuamente creando legami con lo stesso schema, pertanto il desiderio fondamentale dell'isterica vuole essere un desiderio di insoddisfazione.

Quando il corpo di Teresa sfiorisce, come ogni bellezza umana, nessuna saggezza emotiva o ricchezza interiore, aveva amorevolmente bilanciato il lutto estetico: "Ingrassava. Le vesti non le andavano più, il busto doveva essere continuamente slargato [...] sulle tempie, sulla fronte, aveva tanti fili d'argento [...] una tristezza mortale le chiuse il cuore." (De Roberto, 1994: 244).

I capelli che si fanno bianchi e il vitino di vespa allargato, rappresentano l'orizzonte ultimo di quel disfacimento oltre il quale Teresa non sa custodire il ricordo e la lezione degli affetti provati, degli uomini che l'hanno amata, sfiniti da una domanda d'amore patologica e, per sua stessa natura, strutturalmente bisognosa di non essere soddisfatta.

Teresa è una donna fuori luogo per molti, eccessiva, smodata: "Certi giorni aveva voglia di piangere, di gridare, di picchiare, anche di essere picchiata; non potendo far altro, prendeva l'abitudine di scalfirsi con l'unghia del pollice i polpastrelli delle altre dita; grattava finché la pelle si staccava e il sangue trapelava; nonostante il bruciore, continuava a lacerarsi nervosamente" (De Roberto, 1994: 52).

Le convulsioni e gli attacchi di nervi che la rendono tanto simile alla debolezza materna, saranno, entro pochi anni, l'oggetto di studio privilegiato della nascente psicanalisi⁶ che rintraccerà in questi episodi di perdita del controllo i momenti di constatazione puntuale e non del tutto consapevole di un fallimento sociale ed emotivo:

Col petto affondato, il capo pendente, gli occhi sbarrati, ella distese un braccio, intimandogli di non parlare. Si sentiva finire, il sangue le si gelava nelle vene, un velo le ottenebrava la vista, un nodo le si aggrappava alle fauci... Fu una crisi come non ne ricordava più da un pezzo. Un giorno intero le convulsioni e le sincopi si alternarono, lasciandola sfinita, contusa in tutto il corpo, con la lingua e le labbra lacerate dai morsi. (De Roberto, 1994: 218).

L'imbuto si restringe anche sul piano cronologico: nove anni di matrimonio, cinque con Arconti, due con Sartana. La durata dell'amore si accorcia perché l'illusione

⁵ <http://damienfree.fr.free.fr/hysterie.htm>

⁶ Si veda Freud S., *Il caso di Dora. Frammento di analisi di un caso di isteria*, traduzione di Pietro Stampa, in: *Casi clinici*, Newton Compton, Roma 2006, Sigmund Freud, *Casi clinici vol. 3. Dora*, traduzione di M. Lucentini e Michele Ranchetti, Torino, Bollati Boringhieri, 1976.

d'amore riconosce se stessa sempre più velocemente, si autodenuncia, si punta il dito contro, si lacera il viso e le vesti come fa Teresa ad ogni fallimento.

Cosa raccogliere? Cosa conservare di una vita trascorsa con questa modalità? Teresa non conserverà molto, solo sparuti istanti di lucidità colpevole e assai amara:

In quell'ora che sentiva più gravi le conseguenze dei propri errori [...] sorgeva il ricordo della sua parte di colpa, e allora s'accusava, si considerava con un disprezzo più freddo, più duro che quello della gente. I seduttori avevano fatto il loro mestiere; ella stessa li aveva secondati, aveva voluto quel danno –e ne aveva fatto! [...] Così d'evento in evento, rimontava il corso della sua esistenza, ed ogni stato le pareva migliore di quello che era venuto dopo [...] La colpa era dunque stata sua, della sua indole intollerante, della sua natura irrefrenabile. (De Roberto, 1994: 257)

Sarà Stefana, la balia, la serva, ad alimentare una collezione tenerissima di oggetti che parlano del suo amore incondizionato per la padrona:

Una vesticciola che ella aveva portato a dieci anni, un ramoscello del fior d'arancio del suo abito nuziale, i vecchi quaderni delle sue lezioni, una pupattola con cui aveva giocato bambina, i *carnets* dei suoi balli, gli imbuti di carta ricamata dei mazzi offertile per le sue feste, le immagini dei santi ricevute in premio al tempo delle prime comunioni” (De Roberto, 1994:265)

Reliquie che parlano non solo della vita trascorsa ma del bene che si era provato. L'amore della vecchia serva è forse il più forte fra i legami che l'avevano attorniata, ma non l'aveva capito. La fame troppo grande di gesti eclatanti le aveva impedito di vivere e apprezzare pienamente la tenerezza semplice dei gesti moderati, quella brama famelica che si cibava solo di grandi emozioni, trovava requie nell'eccesso e un attimo dopo era di nuovo tormento, era il bisogno di un gesto che superasse il precedente.⁷

Teresa sconosceva la psicanalisi.

Le sue intuizioni, i suoi pensieri, i tentativi di razionalizzare eventi ed emozioni, non avevano la pianificazione analitica che da lì a poco avrebbero avuto i colloqui terapeutici. Convulsioni, dolori ricorrenti, svenimenti, perdita di sonno e mancanza d'aria sarebbero stati studiati come manifestazioni sintomatiche e psico-somatiche di disturbi emotivi.

La bellezza della Letteratura, a volte, sta in questo suo regolarsi in modo quasi autonomo, apparentemente autoreferenziale. Dentro i romanzi non possono ovviamente comparire interi manuali psicanalitici o trascrizioni scientifiche che farebbero della narrativa un genere didascalico diverso. In realtà avviene che la rielaborazione di queste

⁷ “C'è qualcosa che l'isterica preferisce al suo desiderio: preferisce che il suo desiderio sia insoddisfatto così che l'Altro custodisca la chiave del suo mistero” di Lacan, J., *Seminari*, <http://damienfree.fr.free.fr/hysterie.htm>

nuove idee, frutto di novità metodologiche e scoperte mediche, compaia incarnata in figure particolarissime che diventano megafono e spia del mondo che si apre al nuovo. La dissertazione diventa personaggio e attraversano di lui il nuovo orizzonte fa capolino nell'opera.

È il caso di Joyce. Non è siciliana ma vive in Sicilia. Per dipingere questo personaggio Goliarda Sapienza ha fatto ricorso ad una grande delicatezza narrativa, intuitiva e prudente.

In una Sicilia per nulla soleggiata e quieta, negli anni bui della dittatura fascista, gli anni del *nonsidice* e del *nonsipuò*, Joyce è una donna evoluta che ha studiato i testi di Freud ed il loro significato profondo, “la figlia di un ambasciatore e di una nobile turca” (Sapienza, 2008:308). Il silenzio dei divieti fascisti contraddice ciò che questa donna rappresenta: la parola ed il suo potere che studia, dipana, indaga e cura grazie alla conoscenza che da questo deriva. È proprio dalle parole di questo personaggio che leggiamo:

Freud ha scoperto che l'anima non è una stella fissa eterna e immutabile dentro di noi, ma una luce che rotea seguendo le pulsazioni delle vene e dei nervi, che s'oscura e s'accende, e come il cuore, la vista, il fegato, è passibile di malattie guaribili o mortali: la sua scoperta è una sferzata paurosa alla sicurezza dell'uomo del passato. È per questo che intellettuali, politici e medici stessi lo osteggiano con tutti i mezzi a loro disposizione. (Sapienza, 2008: 311)

Difficile per lei muoversi in un ambiente così ristretto. La Sapienza la incastona delicatamente in una rete sociale fatta di ombre ed incontri politici clandestini ma le dà poi una luce delicata e brillante nella dimensione del rapporto di coppia con la protagonista del testo. Sarà proprio dentro la dinamica del legame amoroso che Joyce si esprimerà pienamente. Era una donna che aveva sofferto molto, alla ricerca anche lei. In un quadro familiare torbido, lasciato volutamente in ombra, emerge un profilo socialmente agiato ma emotivamente compromesso. Il fratello convertitosi al regime è l'elemento doloroso della sua esistenza, l'oggetto del suo desiderio, della sua ricerca e, paradossalmente, la causa della sua fuga. Ma la “pazzia”, o meglio la nevrosi, il disturbo si fa stavolta consapevole. Joyce sa di avere una fragilità emotiva irrisolta, fa molta difficoltà ad accettare non solo il suo amore per una donna ma il suo provare amore innanzitutto, conosce le radici del suo problema, anche se sarà Modesta a dar voce compiuta a questa realtà sommersa:

Se tu non ti vergognassi sempre, anche con te stessa: prima non capivo il perché di quei pianti dopo i baci e le carezze. [...] Ma ora so: sei tu che senti il nostro rapporto come una colpa e mi sfuggi, appena appagata come se il mio viso fosse il simbolo della tua colpa [...] Io ti amo perché sei una donna e da donna. (Sapienza, 2008: 328)

Joyce non risolverà il suo dolore ma trasmetterà il suo sapere alla compagna che diventerà la depositaria delle nuovissime teorie psicanalitiche. In un gioco di vestali e di doni da custodire e proteggere, sarà la protagonista, Modesta, a ricevere il testimone culturale del nuovo orizzonte teorico, a farlo suo con coraggio e lucidità.

La grandezza di questo personaggio starà in questa cifra costante della sua storia e del suo essere: il coraggio intelligente e altero con cui cavalcherà ogni occasione, ogni possibilità, ogni dono, ogni evento ed incontro.

Creatura anomala, agli occhi di una Sicilia tradizionalista, Modesta sarà annusata con diffidenza in molte occasioni. Troppo corti i capelli, troppa magrezza, troppo silenzio netto, troppe parole dure. Dietro al silenzio c'era una mancanza di pudore limpida e pulita. Alessandra Trevisan scriverà di questa centralità pregnante della corporeità nelle pagine dell'autrice siciliana: "Mettere al centro della scena il corpo, la carne con tutte le sue pulsioni. I suoi personaggi recitano sulla pagina come lei recitava in scena [...] Tutto ciò che c'è di psicologico e mentale nella sua prosa è sempre sostenuto dall'azione del corpo" (Trevisan, A., 13-11-2014:2). Il piacere istintivo e forte non conosceva etichette e barriere di genere o di età, non era più la fame bramosa di verghiana memoria, non era il bisogno doloroso di Teresa, quello di Modesta è un piacere scandagliato, assecondato, vissuto pienamente e con grande, cristallina lucidità, senza falsi moralismi, senza idealizzazioni, senza recriminazioni e rimproveri.

La lingua adolescente di Tuzzo l'ava iniziata all'idea del piacere ma saranno gli incontri con il vecchio e robusto Carmine a renderla consapevole del suo corpo, a spiegarle i misteri del suo desiderio:

La verità è che quando trovi la donna giusta o l'uomo giusto, allora è di dovere intendersi. Il corpo uno strumento delicato è, più di una chitarra, e più lo studi e più l'accordi all'altro, più diventa perfetto il suono e forte il piacere. Ma tu ti devi aiutare e aiutarmi. Non ti devi vergognare. Ecco, ora io faccio lento lento e tu seguimi. E quando senti il calore me lo devi dire ca io ti aspetto, e insieme ci tramortiamo. (Sapienza, 2008: 110).

Il rigore durissimo del collegio le aveva insegnato la disciplina, l'attesa e la pazienza, la voglia di avere di più. E proprio in questi anni grigi la scoperta della parola, dei libri, della capacità connotativa del linguaggio e delle sue potenzialità immense, della ricchezza prelibata di un singolo aggettivo, Modesta non sprecherà questo dono, nessuna briciola andrà perduta nella sua esistenza.

Sarà grazie a questo ingegno affamato che riuscirà a ritagliarsi un posto sempre più importante nella casa nobiliare dove viene mandata dopo il collegio. Sarà l'amica della giovane Beatrice, l'amministratrice oculata delle ricchezze familiari, la moglie dell'erede deforme e quindi la signora aristocratica del casato. Di colpo ricca e gravata di pesanti responsabilità, darà fondo a tutto l'ingegno di cui dispone, dando prova di masserizia borghese, lungimiranza politica, abilità economica, fiuto e volontà. Le lezioni duramente apprese diventano cemento di un'anima che, mentre si fa forte e robusta, sembra, al contempo, alleggerirsi di pensieri gravi ed elevarsi verso vette raffinate di speculazioni e riflessioni argute sulla natura umana, sui legami, sulla vita stessa.

Era stata l'amante inesperta di un mezzadro con la stessa fierezza pulita con cui sarà la moglie dell'erede del casato. Il matrimonio non verrà mai consumato perché con la sensibilità attenta che la contraddistinguerà sempre, aveva intuito che il marito era molto più interessato alla domestica che a lei. E l'industriosa Modesta seppe organizzare in modo discreto la gioia semplice di quel marito ritardato, al riparo delle voci pettegole, proteggendo quel legame adulterino che diede persino il frutto di un figlio. Non lo aveva fatto per calcolo cinico. Modesta sembrava seguire il corso degli eventi in modo naturale, assecondava i desideri di chi le viveva accanto esattamente come faceva con i propri, senza moralismi inutili, senza censimenti ipocriti. Il marito era felice con un'altra e quella donna che lo rendeva felice avrebbe goduto non solo del suo aiuto ma della sua amicizia. La rete affettiva di Modesta era robusta e mobile, nasceva dalla conoscenza profonda dell'altro, dal rispetto assoluto verso il prossimo. Le donne della sua vita, al pari degli uomini, dei figli e degli amici, costituiranno una maglia resistente ad ogni intemperie. Beatrice era stata sua amica. E poi si erano accarezzate, annusate e toccate con la passione nuova del corpo che fiorisce, senza pudori e pregiudizi. Modesta aveva lasciato fluire quel desiderio con naturalezza estrema, con la stessa placida vivacità con cui assaporava le carezze di Carmine, poco dopo l'alba. Scrive Guido Mura:

Alle spalle di Modesta sembra di scorgere il romanzo picaresco e Fielding, Moll Flanders di De Foe, Diderot, le varie espressioni del romanzo erotico fino a Lawrence. [...] La poesia di Goliarda è una poesia dura, forte, materiale e carnale [...] Il personaggio di Modesta, scandaloso e improponibile ai suoi tempi [...] poteva certamente essere più credibile in una Francia abituata alle scandalose libertà degli artisti, alla Francia di Colette, alla Francia di Gide. (Mura, 8-12-2014:3)

E quando il desiderio di Beatrice si era sopito, quelle carezze avevano lasciato posto ad una bellissima amicizia, senza lacerazione alcuna.

Anche Carlo era arrivato come la quiete silenziosa dell'acqua che scorre languida.

Ma era stata una malia diversa che partiva dai pensieri e seduceva con la complicità della stima e del ragionamento elegante. Carmine era stato terra, corpo, passione primitiva quanto la carne, nitida quanto la luce. Beatrice era stata una carezza lattea. Carlo era pensiero, era le sfumature di un circuito mentale, sfaccettato, complesso.

Tutti questi legami passeranno nella vita e nel letto di Modesta arricchendola. Scrive Adele Cambria che “La difficile, terribile «arte della gioia» Goliarda riesce ad insegnarcela fino all'ultimo respiro” (Cambria, 26-09-2006: 3). Ogni relazione si innesta nel tessuto organico della sua vita, contribuendo a dare un valore nuovo, senza scossoni e convulsioni. Gli amori di Modesta finiscono con la lentezza dolce del giorno che muore, anche in mezzo a parole a volte dure quanto la grandine di una giornata estiva. Nessun trauma in verità, nessun lutto emotivo. Carlo diventerà il marito di Beatrice perché è giusto così. Laddove l'Uzeda aveva pianto il matrimonio di Arconti come la frustrazione di un fallimento personale ed un disconoscimento evidente, Modesta aveva gioito alle nozze di Carlo. Le lacrime sarebbero state per dopo, per la morte di Carlo a seguito di un pestaggio o per la morte di Carmine. Modesta piange la perdita reale, non il lutto ideale. Vive il dolore in maniera autentica e piena, senza trasposizioni personali. Carlo era stato un grande amico, un grande uomo, un compagno della sua anima. Questo va pianto, non urlato. Modesta soffre moltissimo ma non viene meno al suo dovere di madre e di guida della famiglia. La morte delle cose è dentro la vita stessa, non dura più di un altro evento, come una nascita o un addio, è un evento da rispettare. Non c'è alcuna domanda irrisolta in Modesta. Dentro le voragini emotive di un'infanzia solitaria, senza padre e, in fondo, senza madre, Modesta pianterà le fondamenta di una famiglia nuova che la sosterrà sempre. Come ha giustamente sottolineato Giovanna Pezzuoli a proposito di Modesta, è un “personaggio prepotentemente amorale, secondo la morale comune ma capace di sfidare la cultura patriarcale, fascista, mafiosa e oppressiva in cui vive” (Pezzuoli, 15-09-2013: 3).

I figli nati dal suo grembo, legittimi o meno, crescevano assieme alla figlia di Carlo e Beatrice, a quella del marito e della domestica. Ogni frutto delle viscere di quella famiglia, senza etichetta alcuna di primogenitura e lignaggio, si saldava come un innesto nuovo alla rete articolata e armoniosa che l'aveva generato, rinforzandola. I ragazzi crebbero in un cenacolo affettivo e vivissimo intellettualmente, certi dell'amore e del

rispetto di tutti, aperti alle idee nuove e rivoluzionarie che arrivavano dal continente. Anche Modesta parteciperà agli incontri politici antifascisti. Le sue simpatie politiche le costeranno la prigione e sarà il luogo di una lezione nuova, umilissima e pura. Modesta viene dalla terra, non lo ha mai dimenticato. Imparerà a fare i suoi bisogni in mezzo alla gente che guarda, in mezzo alle lacrime di vergogna e sollievo, aggrappata alle ginocchia della compagna di cella Nina.

Nina delle carezza, Nina delle preziosi lezioni di sopravvivenza, Nina che abbraccia e bacia e fa l'amore in un posto senza amore e senza Dio.

E poi Joyce. Le lezioni, i libri, l'inconscio ed il potere immenso della conoscenza che modifica i nostri agiti apparentemente immotivati. Mody non spiega nulla ai ragazzi, non è necessario spiegare nulla. I suoi anni con Jo saranno anni di crescita culturale ed affettiva. Grazie a Jo, Modesta consoliderà il suo profilo di osservatrice attenta, acuta, brillante. Le sue parole affiancheranno alla saggezza dell'esperienza quella della comprensione profonda dell'altro. Anche la fine di quest'amore sarà triste e limpida.

Il dopoguerra sarà una lunga boccata d'aria, dopo anni di stenti e paure indicibili. La nobiltà terriera quasi non esiste più. Bisogna lavorare. Il lavoro è di tutti ed è per tutti, anche per Modesta che rifiuterà persino un seggio in Parlamento perché rifiuta la dittatura e l'asservimento a qualunque potere o padrone. Scrive Adele Cambria:

Era un romanzo criminale, un romanzo libertino, socialista, femminista, sessantottino, era tutto, tutto il nostro migliore Novecento. [...] Attraverso il suo corpo e la sua mente passano sette decenni, storie di feudi e di conventi, di principi e campieri, la Grande Guerra e l'epidemia di «spagnola», le lotte e le speranze del socialismo e l'avvento del fascismo...ma dovunque l'autrice sparge il sale intollerabile della sua sapienza eversiva. (Cambria, 26-09-2006: 2).

Modesta si spoglia volontariamente di tutte le seduzioni che la vita mette in atto per distrarti da te stesso. E quando il figlio Prando le urlerà: "Tu sei pazza mamma", Modesta manterrà la voce ferma e profonda di tutta una vita: "Certo, e come i pazzi ti ripeto ciò che ti dissi tanti anni fa: come non ho subito il ricatto dei vecchi, non subirò mai il ricatto di voi giovani. E ora vattene, io rientro" (Sapienza, 2008:477). La dittatura dei figli che pretendevano di sapere cosa fosse giusto per lei, susciterà la sua opposizione netta e sobria, seppure nel dolore. La maternità di Modesta è quella della terra e delle stagioni. Un figlio si partorisce molte volte, quando la vita lo scombussola e lo piega, quel figlio va riaccolto in una nuova gestazione. Ma è la vita che lo darà alla luce, non importa neanche che fosse il proprio utero o quello di un'altra donna ad averlo partorito inizialmente. La maternità della terra che genera e rigenera e non conosce

egoismi individuali, come l'onda incessante che può sommergerci o renderci abili navigatori. Goliarda vivrà sempre in bilico tra il mondo della finzione e quello reale; la definizione della professoressa Clavijo, "ali e coltello" (Clavijo, 2012: 9), delicata e adamantina, racchiude perfettamente il cuore del suo eterno dondolio tra sogno e quotidianità. La sua creatura, Modesta, navigherà tutta la vita, con lucidità e verità, sempre. Aprirà una piccola libreria, attorniansi dei libri adorati.

I cinquanta furono anni d'oro e bisognava arrivarvi per comprendere lo stordimento famelico dei trenta:

Chiunque abbia avuto l'avventura di doppiare il capo dei trent'anni, sa quanto sia stato faticoso, aspro ed eccitante [...] Primo menzognero terrore dei trent'anni. Che avevo fatto? Avevo sprecato le mie ore? Non goduto abbastanza del sole e del mare? Solo in seguito, all'epoca d'oro dei cinquant'anni, epoca forte calunniata dai poeti e dall'anagrafe, solo in seguito sai quanta ricchezza c'è nelle oasi serene dell'essere con se stessi, soli. Ma questo viene dopo (Sapienza, 2008: 269).

Era stato questo modo di vivere la vita la sua arte più grande: persino da vecchia, avrà l'aspetto di una "carusa, una ragazzina invecchiata da un giorno all'altro ma con grazia" (Sapienza, 2008: 474), semplice e altero, "la mia mamma bambina" (Sapienza, 2008: 452) la chiamerà Prando. L'ultimo amore arriverà con la timidezza incerta che non avevano avuto gli amori giovanili. Dopo i libri e la solitudine piena e ricca di quegli anni, un uomo, dopo molto tempo, quando i capelli sono ormai bianchi e al sesso non ci pensa quasi più. Ha settant'anni Modesta, alle spalle ha lo stesso vuoto affettivo di Teresa, l'assenza del padre, la presenza inconsistente di una madre destinata a sparire troppo presto, la voragine emotiva, la stessa fame. La differenza con Teresa sta tutta in quegli occhi che via via si sono aperti. Gli occhi di Modesta, gli occhi di Goliarda. Anche per Goliarda non era stato facile, con quella madre ingombrante nel cuore, aveva scritto poesie solo dopo la sua morte⁸, dopo aver cercato invano quella dolcezza che non poteva arrivare dalla fiera sindacalista torinese, "attenta alla sua formazione intellettuale e morale, più che al suo bisogno infantile di calore, di corpo, di cura" (Leocata, 07-2013). E Goliarda era cresciuta con gli uomini, col padre che le aveva scelto quel nome senza santi, con i rumori della strada, della Civita, "sempre senza soldi, aveva un rapporto col mondo da zingara e girovaga festosa. Continuava a dividersi fra la disperazione e l'entusiasmo" (Maraini, 1997: 1). Eppure Goliarda ce la fa, anche

⁸ Secondo quanto racconta Angelo Pellegrino, solo alla morte della madre, nel 1953, Goliarda cominciò a scrivere poesie in *Goliarda Sapienza, scrivere poesie in lingua madre* di Pinella Leocata, Letterate Magazine, Poesia ><http://www.società.delleletterate.it/2013/07/poesie/><

quando la vita sembra vincerla e la porta a tentare il suicidio, ce la fa ad andare oltre, si siede per tre anni al cospetto di un'analista e va avanti. I dettami teorici di Joyce diventano azione e quell'azione diventa di nuovo vita.

“Chi l’ha letto, dice che quel libro insegna a desiderare” (Vigorita, 2009: 5) scrive Manuela Vigorita. Sono gli occhi di Modesta a raccontarci questa vittoria, nello sguardo della sua eroina che si è fatto coraggioso e lucido, nel rifiuto delle illusioni e nello slancio verso la vita vera che aggredisce e lacera, nel farle raccogliere ogni seme, nel farle ascoltare ogni parola, nel farle leggere tutti i libri, non solo i romanzi che avevano isolato Teresa, nell’averle fatto amato ogni amore, non solo quelli eclatanti, Modesta è la lezione che Goliarda ha appreso. Modesta è Goliarda che sorride mentre si tuffa in mare, è Goliarda che ha il coraggio di lacrime sincere quando rifiuta ogni lusinga: “Modesta fa sparire quel sorriso felice e piange disperata. Mai tanto dolore aveva provato, né quando decise di non diventare sempre più ricca accumulando denaro, né quando la poesia la chiamava. Col viso nascosto dalle sue braccia cerca la forza di non lasciarsi corrompere da se stessa” (Sapienza, 2008: 474), fino ad affermare, come una tigre dolcissima, “A venti anni mi sono sbarazzata delle terre perché non volevo diventare l’impiegata del mio patrimonio. A trenta mi sono sbarazzata di questa parola artista perché non volevo diventare l’impiegata del mio talento” (Sapienza, 2008: 346).

Cosa l’aveva salvata? “Ora capisco, tante cose ho imparato nella vita ma mai a prevenire l’amore” (Sapienza, 2008: 510): Modesta non ha amato l’amore, ha amato la vita. L’amore come mezzo e non come scopo: Teresa aveva usato la vita per ottenere amore, Modesta userà l’amore per afferrare la vita. Con tutte le sue pulsioni, i suoi drammi, i vuoti e i progetti infranti, ha avuto tutto e lo ha vissuto e lasciato andare con serenità, senza idealizzazioni, nell’accettazione quieta della realtà perché è solo nella ricchezza della vita che può esistere la vita stessa, in una terra che è di per sé dolore e luce, amore e morte, scoglio e schiuma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cambria, A., *Goliarda Sapienza, La terribile arte della gioia*, L’Unità, 26 Settembre 2006.

Clavijo, M.M., *I luoghi della formazione di Goliarda Sapienza: Io, Jean Gabin*, in Providenti, G., *Quel sogno d’essere di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento Italiano*, Roma, Aracne, 2012.

- De Laurentis, T., *La sintassi del desiderio*, Ravenna, Longo, 1976.
- Di Grado, A., *Federico De Roberto e la scuola antropologica*, Bologna, Patron, 1982.
- Farnetti, M., *Appassionata Sapienza*, Milano, La Tartaruga, 2011.
- Freud, S., *Il caso di Dora. Frammento di analisi di un caso di isteria*, traduzione di Pietro Stampa, in: *Casi clinici*, Roma, Newton Compton, 2006, Freud, S., *Casi clinici vol. 3. Dora*, traduzione di M. Lucentini e Michele Ranchetti, Torino, Bollati Boringhieri, 1976.
- Freud, S., *Psicologia della vita amorosa*, Roma, Newton Compton, 1971.
- Lacan, J., *Seminario I, Gli scritti tecnici di Freud, 1953-54* (traduzione di Antonello Sciacchitano e Irene Molina), Torino, Einaudi, 1978.
- Lacan, J., *Seminario XI, I quattro concetti fondamentali della psicanalisi*, 1964, (traduzione di Sciana Loaldi e Irene Molina), Torino, Einaudi, 1979
<<http://damienfree.fr.free.fr/hysterie.htm>>
- Lacan, J., (1964c), «Del *Trieb* di Freud e del desiderio dello psicoanalista», in *Scritti*, vol. ii, a cura di G.B. Contri, Einaudi, Torino 1974.
- Leocata, P., “Goliarda Sapienza, scrivere poesie in lingua madre”, *Letterate Magazine, Poesia*, <http://www.societadelleletterate.it/2013/07/poesie>.
- Maraini, D., *Ricordo di Goliarda Sapienza* in *Lettera aperta*, Palermo, Sellerio, 1997.
- Mura, G., *Goliarda, l'artista scomoda*, wordpress.com, 8-12-2014.
- Orlando, F., *Per una teoria freudiana della letteratura*, Torino, Einaudi, 1987.
- Pezzoli, G., “L'Arte della gioia” conquista le ragazze, *Catania celebra Goliarda Sapienza*, La 27esima ora, Corriere, 15 Settembre 2012.
- Providenti, G., *Quel sogno d'essere di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento Italiano*, Roma, Aracne, 2012.
- Sapienza, G., *Siciliane*, a cura di Angelo Pellegrino, Catania, Il Girasole, 2012.
- Trevisan A., *Goliarda Sapienza: la “personaggia” cinematografara*, *Poetarum Silva*, in <http://www.poetarumsilva.com> 13-11-2014.
- Vigorita, M., *Linee per un ritratto* in *Appassionata Sapienza*, Milano, La Tartaruga, 2011
- Zappulla Muscarà, S., *Federico De Roberto*, Catania, Cuecm, 1988.